

## *Contributi fondamentali dell'ebraismo alla civiltà universale*

MARIA ROCCASALVA

La parola anti-semitismo è stata coniata alla fine dell'Ottocento e riferita esclusivamente agli Ebrei. Se consideriamo che Semiti in senso di etnia sono rimasti soprattutto gli Arabi (gli altri popoli erano gli Assiro-Babilonesi, gli Aramei, i Cananei oramai scomparsi), la cosa appare strana. Eppure con la parola "antisemita" nessuno pensa di riferirsi agli Arabi. Perché?

Perché soltanto Israele, in opposizione alle divinità tribali di cui era circondato, ha favorito l'affermarsi del monoteismo, e lo ha sublimato nell'altissima concezione morale di giustizia, propria del profetismo ebraico. Questo ha segnato il punto più alto della religiosità semitica e, al tempo stesso, il contributo dei Semiti alla civiltà universale. Contributo che il Cristianesimo, erede e prosecutore del monoteismo ebraico, ha immesso nella cultura greco-romana.

In termini freudiani la parola "antisemita", che oggi sembra risorgere con tutto il suo carico di conseguenze funeste, si potrebbe riallacciare al complesso di Edipo da parte dei "gentili", se non fosse ridicolo applicato ad un fenomeno così complesso e drammatico. Infatti, se nell'800 si constatò che i Semiti ebrei, attraverso la loro influenza religiosa, erano entrati nella formazione della civiltà contemporanea come uno dei suoi elementi essenziali, ciò intralciava le teorie razziali che in quel periodo storico si stavano elaborando, e soprattutto le filosofie nichiliste e materialiste, che intendevano disfarsi dell'idea stessa di Dio. Non potendo contestare apertamente il loro Dio unico, comune anche ai Cristiani, fu creato allora il mito di Ebrei affaristi, usurai, sporchi, superstiziosi, perché il popolo semplice vedesse in loro non più i deicidi, come fino a quel momento erano stati ingenuamente bollati dalla Chiesa, ma i rappresentanti di una "razza" inferiore che si opponeva all'indoeuropeismo rappresentato dalla Grecia, la "razza" superiore.

Attraverso gli Ebrei si intendeva colpire il monoteismo trascendente della religione profetica, a favore di un ideale filosofico ed artistico espresso dalla classicità. Il grottesco di questi tentativi fu raggiunto quando ai Greci si sostituirono i Germani quali rappresentanti di quello spirito. Nessuno, allora, rilevò un fatto incontestabile: i Germani, come etnia indoeuropea, non avevano apportato alcun contributo alla formazione della civiltà occidentale, né di pensiero, né di religione, né di arte.

Oggi, col disorientamento religioso e culturale che pervade il mondo occidentale, il problema dell'antisemitismo non si pone più in questi termini, ma assume un carattere specificatamente politico: il conflitto ebraico-palestinese.

Da quando le Nazioni Unite hanno assegnato agli Ebrei una parte della Palestina - cioè il territorio che furono costretti ad abbandonare quando l'Imperatore Tito distrusse il tempio di Gerusalemme nel 70 d. C. - sono cominciati i conflitti con gli Arabi che si erano nel frattempo insediati su quella terra. Un conflitto che non è religioso, né etnico, né culturale, e che tuttavia affonda le radici in tutte e tre queste componenti. Perché gli Ebrei non hanno solo una religione monoteista; sono un popolo: il popolo di Dio. Essere popolo di Dio significa essere legati alla "terra promessa". L'ostilità nasce dal fatto che entrambi questi due popoli semiti ambiscono alla stessa terra.

Per i cristiani, anch'essi popolo di Dio, il problema della terra non si pone; per essi vale la parola di Gesù, il Vangelo, che trascende i confini delle nazioni, e pertanto è universale: per il cristianesimo, sorto dalla costola dell'ebraismo, il dialogo con gli ebrei è del tutto naturale, anche se avviato tardivamente con il Concilio Vaticano II e come un tentativo di riparare al colpevole silenzio delle Chiese evangelica e cattolica durante le persecuzioni naziste. Questo dialogo, tuttavia, pur dimostrandosi positivo, non ha aiutato concretamente gli ebrei a risolvere il loro problema fondamentale, che è appunto, quello della terra.

Ma il conflitto con i popoli musulmani - è solo mia opinione, quindi ha ben poca importanza - non sorge solo dal possesso della terra contesa, della quale, fino al momento dell'insediamento ebraico, i Palestinesi non avevano nemmeno coscienza, tanto che gli Ebrei hanno trovato solo desolazione, abbandono e miseria. Se da quello squallore hanno tratto un giardino, lo devono al lavoro assiduo, alla tenacia, all'amore per quella terra e alla gioia di averla ritrovata. Per capire il

problema, secondo me si dovrebbe riandare non al Corano, ma alla preistoria e alla storia degli Arabi.

Tutte le popolazioni semitiche erano nomadi, e nelle loro continue migrazioni si sono spesso fuse con altri popoli, come gli Accadici, i Sumeri, i Fenici. Anche gli Ebrei. Gli Arabi, al contrario, troppo frammentati nelle loro diverse tribù sono stati l'unico popolo semita la cui migrazione è stata impedita sia dagli Assiro-Babilonesi che dai Persiani. Si deve arrivare al VII secolo dell'era volgare perché la religione di Maometto, anch'essa monoteista, li unifichi in uno stato. Da allora in poi la loro marcia verso l'Occidente è inarrestabile, conquistano tutta l'Asia anteriore e l'Africa settentrionale, spingendosi fino in Spagna. In Francia sono ricacciati indietro (Gli Ebrei in questo periodo vivono nella diaspora, disseminati in tutto il mondo). Vari tentativi di penetrare in Europa vengono regolarmente respinti. Ma non demordono.

Finché nell'epoca contemporanea non scoprono di possedere il petrolio. Finora avevano vissuto miseramente, in una società feudale e teocratica. Improvvisamente diventano ricchi, ma non per questo il feudalesimo teocratico scema; anzi, più accrescono la loro ricchezza più gli squilibri sociali si accentuano, complice sempre la teocrazia, per mezzo della quale opprimono il popoli. Col petrolio, la loro espansione in Europa sembra ormai una realtà già attuale: molte banche e industrie sono in mano loro. Ma per avere il predominio assoluto sugli europei e attrarli nella loro orbita, sicché anch'essi possano essere dominati dalla *sharia*, e quindi, sottomessi – Islam significa appunto sottomissione –, debbono poter rimuovere l'ostacolo che sbarra loro la strada: Israele, che fin dal 1984 essi credono sia stato creato dagli stati occidentali a baluardo contro la loro espansione. Perciò ce l'hanno anche con l'Occidente, mascherando il loro risentimento con la paura di essere contaminati dall'assenza di valori che la nostra società purtroppo esprime. Finora nemmeno con i kamikaze ci sono riusciti, ma la situazione si fa d'ora in ora più pericolosa e disperata.

I filoislamici potranno obiettare che anche gli Ebrei, privi di petrolio, possiedono banche e detengono le maggiori fonti del capitalismo, non solo in Europa, ma soprattutto negli Stati Uniti. È vero, ma gli Ebrei costituiscono anche il lato spirituale della nostra civiltà, essendo essi parte integrante del nostro patrimonio culturale. Non hanno mai preteso di dominarci politicamente e giuridicamente, perché essi sono la civiltà occidentale che hanno contribuito a fondare. Quale contributo ci hanno dato gli Islamici perché noi possiamo riconoscerli se non affini, almeno vicini di casa?

Religioso certamente no: avevamo, già grazie agli Ebrei, il monoteismo. Artistico nemmeno. La loro architettura, solo ingentilita dalle loro ceramiche, è di origine bizantina. Di pensiero allora? Nessuno nega che i filosofi arabi aristotelici, come Al Farabi, Avicenna e Averroè abbiano dato un notevole contributo alla scolastica. Ma sta di fatto che proprio le tesi di questi filosofi, specialmente quelle di Averroè - il grande illuminista che aveva separato la teologia dalla filosofia, attribuendo al pensiero filosofico la supremazia sulla religione - fu perseguitato dai teologi maomettani e la sua opera messa al bando. Da quel momento, era il XII secolo, gli Arabi non hanno prodotto più nulla. Nella *madrasse* oltre al Corano, che studiano fino allo stordimento, e a qualche rudimentale elemento di aritmetica, non si muove un passo verso il progresso.

I Semiti babilonesi furono astronomi, matematici e legislatori. Quali astronomi, quali matematici, quali poeti, da mille anni, hanno prodotto gli Arabi? Come possono imporre alle loro donne il velo come segno di identità, se quella forma di identificazione suprema, che è il teatro, è a loro vietata dai teologi? Per i Greci questa identificazione nell'Altro si chiamava catarsi, cioè purificazione derivata dal riconoscimento delle proprie colpe. Cristiani ed Ebrei il teatro ce l'hanno, gli Arabi no. Non è una differenza da poco, questa: è il rifiuto assoluto di indossare i panni dell'altro, cioè di comprendere le sue ragioni e partecipare delle sue gioie o dolori, magari anche giudicandolo.

Capisco che non si deve soffiare sul fuoco, ma poiché la Chiesa cattolica promuove con gli islamici il dialogo, è legittimo chiedersi in che modo si possa dialogare con una cultura tetragona a ogni innovazione e progresso umano, e per niente disposta ad accogliere in sé elementi culturali estranei. In Europa si costruiscono le moschee, ma nei paesi islamici le poche chiese cristiane vengono distrutte e i sacerdoti decapitati. È apertura al dialogo questo comportamento? È apertura

al dialogo il terrorismo? Dialogare significa cedere vicendevolmente una parte di sé e assorbirne un'altra che non è la propria. In questo caso, le differenze si attutiscono, ma gli Arabi, finché avranno l'opportunità di ricattare l'Occidente con il petrolio, inventeranno dieci, cento palestinesi per vanificare qualsiasi dialogo al fine, per far valere la ferocia terroristica, loro differenza peculiare.

Poiché si è visto che le guerre, lungi dall'apportare i benefici auspicati, sono moralmente dannose, incentivano l'odio e seminano morte, esiste una sola alternativa: riuscire a fare a meno del loro petrolio. Il dialogo, finora vanamente perseguito dai volenterosi, dovrebbe essere rivolto, anziché agli Islamici, ai governi dei vari paesi consumatori di petrolio arabo e spingerli, con manifestazioni pacifiche, pubblici dibattiti in piazza, e - perché no? - anche girotondi, a finanziare la ricerca di un'energia alternativa ed attuarla. Ma questo è un altro discorso.